

Il geometra e il giocatore di birilli : note sulla rappresentazione del territorio alpino nella mappa catastale

Autor(en): **Bonazza, Marcello**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen**

Band (Jahr): **11 (2006)**

PDF erstellt am: **21.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-11832>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Il geometra e il giocatore di birilli

Note sulla rappresentazione del territorio alpino nella mappa catastale

Marcello Bonazza

Zusammenfassung

Der Geometer und der Kegler. Bemerkungen zur Interpretation des alpinen Territoriums in Katasterquellen

In der Katasterkarte der Berggemeinde Moena stellt man die Anwesenheit eines Männchens fest, das dem Fluss Avisio entlang kegelt. Es handelt sich dabei um die einzige menschliche Gestalt des ganzen Tiroler Katasters, der zwischen 1853 und 1861 erstellt wurde. Mit der Anwesenheit dieses ungewöhnlichen Symbols könnte man meinen, die Entwicklung zu einer modernen Kartografie sei noch nicht vollendet. Diese Katasterkarte wäre der letzte Ausdruck einer älteren, subjektiven und symbolischen Geländebeschreibung, bevor die alpinen Katastererhebungen von Geometern mit objektiven Kriterien besonders im 18. und 19. Jahrhundert standardisiert wurden. Dabei stellt sich die Frage, ob bestimmte alpine Bilder, Konzepte oder auch Klischees von Seiten der urbanen Experten und Intellektuellen in die Darstellung nicht eingeflossen sind. Denn schliesslich darf man nicht vergessen, dass Katasterkarten nonverbale Beschreibungen von sehr komplexen wirtschaftlichen Strukturen sind, die auch von verbal durchgeführten Erhebung herrühren (Besitzerklärung, Bericht der Landvermesser). Mit der Anwesenheit des Keglers hat der Betrachter es nicht nur mit der Beschreibung eines Territoriums zu tun, sondern auch mit der Darstellung einer bühnenartigen Landschaft, wo Menschliches sich abspielt in einem Abhängigkeitsverhältnis zwischen Umwelt und Mensch.

La mappa catastale del comune di Moena – un villaggio di montagna ai piedi delle Dolomiti, di popolazione ladina, a circa 1200 metri d'altitudine tra la valle di Fiemme e la valle di Fassa, oggi piuttosto noto come stazione turistica – fu realizzata per iniziativa del governo austriaco nel 1860. Siamo vicini alla conclusione della grande operazione catastale nota come *catasto stabile* o *Franziskanischer Kataster*, dal nome del sovrano promotore. Era il 1817, quando Francesco II aveva ordinato la mappatura di tutti i territori della corona. Ora, a oltre 40 anni di distanza, anche la mappa del Tirolo e del Vorarlberg è in dirittura d'arrivo. Partendo dalla cima del campanile meridionale del duomo di Sankt Jakob a Innsbruck e procedendo mediante triangolazioni sempre più analitiche, gli imperialregi geometri hanno tracciato una fitta rete geodetica sull'intero territorio: nessuna realtà misurabile sfugge alle carte realizzate sul campo in scala 1 : 2880, con tavoletta pretoriana e teodolite, e affidate quindi alle cure di un piccolo esercito di disegnatori e acquerellisti.¹

La mappa di Moena non fa eccezione. In 13 fogli di grande formato si dipana in tutte le sue componenti un piccolo lembo di territorio alpino.² Al centro del comune catastale, il villaggio (fig. 1).

Domina il rosa carminio delle case private, intervallato qua e là dal rosso intenso degli edifici pubblici – le chiese, la casa comunale – e, con una certa frequenza, dal giallo degli edifici in legno, ancora piuttosto numerosi in valle a metà Ottocento, spesso vittime e alimento insieme di rovinosi incendi. Tra un fabbricato e l'altro, stretti e folti come i denti di un pettine, i piccoli orti privati, a volte arricchiti di qualche albero da frutto, per molti l'unico spazio autogestito in un'economia ancora in larga misura collettiva. Niente giardini pubblici ornamentali; piuttosto, verso la periferia, qualche piccolo pascolo domestico. Intorno alla parrocchiale di San Vigilio una mezza dozzina di croci indica la presenza del cimitero. A intersecare il paese da est a ovest e da sud a nord, l'azzurro del fiume Avisio e del rio Costalunga. Nelle immediate vicinanze delle case, ancora terreni coltivati di proprietà privata: qualche arativo, qualche pascolivo, naturalmente nessuna vigna, nessun gelso e pochissima frutta. Allontanandosi dal villaggio, dominano i colori dell'incolto e del bosco: grigio-verde il primo, diviso in numerose piccole particelle fondiarie; grigio scuro, indistinto e impenetrabile, il secondo, un'unica particella demaniale attraversata da qualche raro sentiero o solcata da un corso d'acqua. Quasi sempre un abete simboleggia la presenza di macchie di vegetazione sempreverde: l'ombra dell'abete distesa sul lato destro significa convenzionalmente l'ora del tramonto e indica l'orientamento della mappa. Alcuni significativi spazi economici si aprono tra bosco e incolto: piccole frazioni,



Fig. 1: *Particolare della mappa catastale del comune di Moena: il centro del villaggio con la chiesa di San Vigilio e il cimitero, la casa comunale, il fiume Avisio e il rio Costalunga, gli edifici e i ponti in legno, le case e gli orti. Trento, Ufficio del Catasto.*

come Sorte, incastrata tra le spianate del Dos Baldòn e di San Giacomo, poche case, qualche fienile e una cappella circondati da poveri appezzamenti d'alta montagna; o le grandi superfici della fienagione e dell'alpeggio, come quella che circonda il lago di San Pellegrino (fig. 2), particella lacuale numero 6791 ai margini del bosco, protetto da una spiaggia deserta intorno alla quale numerosi si aprono gli appezzamenti prativi, facenti capo ciascuno a una baita-fienile in legno, sede dell'attività e rifugio estivo per i contadini moenesi.

Ogni tanto il simbolo di una segheria, di un mulino o di una malga apre il velo sull'indotto e sulle attività alternative di sussistenza e di piccolo commercio.

Nel complesso, in definitiva, la mappa catastale di Moena costituisce un bell'esempio di descrizione per immagini e per simboli di una realtà alpina di medio-alta montagna, colta dalla matita del geometra nel pieno della sua vicenda economica preindustriale, a pochi decenni di distanza dalle prime avvisaglie di modernizzazione economica (strade commerciali, alberghi, stabilimenti per lo sfruttamento delle materie prime). Non è d'altronde una novità che le potenzialità

descrittive della mappa catastale rappresentino una delle fonti fondamentali per la storia dell'economia agricola, della proprietà fondiaria, degli insediamenti, della città. La perfezione tecnica, la ricchezza di particolari, l'ampiezza della simbologia ne esaltano l'oggettività; la scala ridotta l'avvicina idealmente alla chimerica carta di Borges: l'archetipo della rappresentazione che riproduce la realtà, della mimesi perfetta dell'oggetto.

Ciò non esclude naturalmente che sia necessario adottare ogni cautela esegetica. Alla pari dei catasti descrittivi, anche la mappa catastale è una fonte nata con scopi specifici, amministrativi e fiscali, legata peraltro agli usi d'ufficio, non certo rivolta agli studi del territorio.³ E dunque occorrerà misurarsi consapevolmente con la dinamica degli interessi, con le selezioni operate sugli oggetti rappresentati, con la dicotomia tra tensione conoscitiva dello stato e propensione all'occultamento dei possessori. E ancora, bisognerà cogliere le perpendicolari di diacronicità in un panorama solo apparentemente sincronico, i bagliori di uno sviluppo storico nascosti dietro le realtà misurate e tracciate sulla carta. Sarà opportuno cogliere, ove possibile, l'interrelazione e la struttura all'interno della semplice giustapposizione di elementi chiaramente individualizzati, considerando al contempo il filtro rappresentato dalle competenze tecniche dei rilevatori e dalle scelte conoscitive dei governi. Andrà chiarito il ruolo della particella fondiaria o edificale, vero atomo costitutivo della carta catastale, descrittore della realtà, certo, ma al tempo stesso anche potente fattore di interpretazione.

Con tutto questo, resta il fatto che la carta catastale, almeno in apparenza, si avvicina molto alla concezione del territorio propria della nostra epoca, se non addirittura alla nostra percezione del rapporto tra osservazione e realtà. La tentazione, di conseguenza, è di abbandonare soverchie cautele ermeneutiche, considerando piuttosto la mappa come sorgente spontanea di informazione e agente immediato di conoscenza. Insieme alle grandi mappe militari, alle carte stradali, alle piante e ai progetti di regolazione dei fiumi,⁴ la mappa catastale costituisce il segno tangibile dell'avvenuta territorializzazione degli stati: strumento amministrativo, sì, ma anche simbolo del trionfo conoscitivo dell'uomo sull'ambiente, del potere sugli impedimenti naturali, spesso più insormontabili delle umane resistenze. Quanto poi l'arma della conoscenza del territorio abbia inestricabilmente a che fare con la rivoluzione scientifica; quanto l'approccio geometrico e geodetico alla conoscenza della terra, da Mercatore in avanti, si intersechi con la propensione dei governi a conoscere e a misurare; quanto in questo pesi un atteggiamento *generaliter* «borghese», che disumanizza il mondo e se ne appropria attraverso la misurabilità e la rappresentabilità oggettiva:



Fig. 2: Particolare della mappa catastale del comune di Moena: la zona circostante il lago di San Pellegrino, con la rappresentazione del bosco, dei torrenti, dei terreni pascolivi e dei fienili/baita in legno. Trento, Ufficio del Catasto.

tutto questo è materia di numerose riflessioni di derivazione strutturalista e foucaultiana che certo aiutano, a dispetto di qualche generalizzazione, a collocare il fenomeno in una luce più ampia.⁵

Quel che è certo è che al centro della rivoluzione conoscitiva, alle sorgenti di una nuova conoscenza e appropriazione del territorio sta anche il catasto: i catasti descrittivi del XVIII secolo, ma a maggior ragione i catasti geometrici del XIX secolo, che danno la percezione di una comprensione diretta, non mediata dalla parola, delle realtà fisiche e umane. Giustamente, gli storici del catasto fanno notare che le grandi operazioni di rilevazione condotte dagli Stati europei continentali tra Sette e Ottocento trascendono la dimensione tecnica per assurgere a irrinunciabili impegni simbolici (che come tali, e non come semplici strumenti fiscali, valgono le enormi somme spese per la loro realizzazione). Non è solo la speranza di incamerare più imposte e di superare le antiche esenzioni a muovere i sovrani, quanto piuttosto il desiderio di attestare con il catasto il proprio ruolo di garanti della giustizia e dell'equità, di sancire il proprio dominio intellettuale

sul territorio e su chi ci abita, di coinvolgere i propri popoli in uno scambio indissolubile tra prestazione fiscale e garanzia della proprietà, tra controllo patrimoniale e conferma delle libertà economiche.⁶

Ma ecco: nella mappa catastale di Moena, a scompaginare le carte, a introdurre una piccola turbativa nel fin troppo coerente panorama sin qui tracciato, un omino gioca a birilli sul greto del fiume Avisio (fig. 3).

Cappello in testa, baricentro basso e perfetta coordinazione, del tutto indifferente ai contorni delle particelle fondiari, l'omino mira ai birilli lontani: se la boccia partisse, come tutta la scena lascia immaginare, un guizzo d'azione scardinebbe l'impassibile immobilità della scena circostante. Il giocatore di birilli di Moena non è un omino qualsiasi. È l'unica rappresentazione umana in tutta la mappa catastale ottocentesca tirolese. Il disegnatore lo ha voluto aggiungere per motivi ignoti: forse come simbolo fortuito ma improbabile dell'esistenza di un terreno di gioco, forse per semplice bizzarria, forse mosso da un inconsapevole abbandono a quella tradizione antica ma non dimenticata della descrizione cartografica, la cui simbologia non consisteva in semplici rappresentazioni geometriche di entità misurabili ma rimandava a realtà sensibili, a percezioni soggettive, a intuizioni paesaggistiche.

Chi lo sa! Certo è che, in generale, nessuna figura umana è prevista nelle istruzioni per la realizzazione della carta catastale austriaca; né si trova traccia di esseri umani nelle dettagliatissime legende allegate alle mappe. Insomma l'omino, nel grande progetto di mappatura catastale del Tirolo, non dovrebbe proprio esistere. Non fa parte degli standard descrittivi, non indica alcuna realtà fisica o economica. Si tratta piuttosto di un simbolo libero e originale, che rimanda a una proiezione personale, quasi impressionistica. Per un momento, e solo qui, un giocatore di birilli sembra trasformare la descrizione di un territorio nella rappresentazione di un paesaggio.

Beninteso, l'omino è un oggetto unico, è l'eccezione che conferma la regola, e la regola è quella di una descrizione estremamente ricca ma pur sempre geometrica e standardizzata. Però, proprio in virtù di questa sua eccezionalità, proprio grazie al fatto che per un momento scombussola l'ordine costituito, il giocatore di birilli apre un piccolo spiraglio all'interpretazione della mappa catastale ottocentesca, alla comprensione della sua posizione all'interno della lunga, complessa e affascinante storia dell'appropriazione del territorio nella società occidentale. Ci suggerisce, per esempio, una tensione ancora non del tutto risolta tra la concezione antica e la concezione moderna della rappresentazione cartografica: concezioni strettamente legate tanto all'atteggiamento intellettuale, quanto all'evoluzione



Fig. 3: Particolare della mappa catastale del comune di Moena: lungo il torrente Avisio, nello spazio aperto tra il ponte in legno e un edificio in muratura, un uomo è raffigurato intento al gioco dei birilli. Trento, Ufficio del Catasto.

delle competenze tecniche, che proprio nella raffigurazione della montagna, tra XVIII e XIX secolo, trovano un prezioso terreno di confronto.

È appena il caso di ricordare come anticamente la rappresentazione del territorio si fondasse su vedute in soggettiva, riprese spesso con sguardo prospettico, in ogni caso attraverso un punto di vista ben preciso che era quello dell'osservatore. Un punto di vista orizzontale, da occhio a oggetto, come di fronte a una tavolozza, cui si aggiungeva un uso molto spinto di simboli pittorici dotati di due caratteristiche fondamentali: l'essere soggettivi e personali, dipendenti cioè dalle scelte e dalla percezione dell'autore, e l'essere occasionali, non standardizzati. Aggiungiamo che tali carte non prevedevano, di solito, soprattutto per le regioni montuose, una ricognizione diretta dell'artefice, che si basava per lo più su relazioni e rappresentazioni precedenti. Nella cartografia alpina questo atteggiamento è ben riconoscibile. La rappresentazione è spesso ancor più generica di quella dei territori pianeggianti, e facilmente legata a *clichés* culturali. È l'epoca delle montagne stilizzate a cono di talpa, del tutto innaturali e lontane

anni luce dai profili autentici; l'epoca della mancata riproduzione del sistema viario – mancano anche le strade principali, sostituite dai fiumi nel ruolo di descrittori della struttura del territorio; l'epoca nella quale i territori inesplorati e non antropizzati, come i boschi, le cime e soprattutto i ghiacciai, veri e propri luoghi dell'ignoto, vengono indicati nelle carte con larghi spazi bianchi o indistinti e descritti attraverso formule quali *Glacies continua et perpetua* o *Lacus glaciatus*. Non si può nemmeno dire, d'altronde, che abbondassero le informazioni rispetto alle zone antropizzate e alle attività umane – ai fenomeni economici in particolare: semmai rimanevano piuttosto percepibili *clichés* legati alla montagna come luogo dell'ignoto, dotato di un allure magico, sede di popolazioni ignote o di pericoli, difesa naturale e confine, madre misteriosa dei fiumi delle grandi pianure.⁷ È questo un atteggiamento verso la rappresentazione della montagna che potremmo definire di ispirazione «artistica»: un'espressione legata alle competenze dell'autore, alle sue scelte soggettive, alla selezione operata sulle informazioni, alla dipendenza da preconetti e notizie ricevute dall'esterno. Si stabilisce un dialogo sia con il territorio sia con il committente che prescinde in larga misura dalle esigenze dell'oggettività per privilegiare l'immagine desiderata in quel momento e in quella sede.

All'estremo opposto, potremmo dire, si colloca la carta topografica moderna, prodotto della tecnica, simulacro dell'oggettivazione. Al posto dello sguardo orizzontale e prospettico, uno sguardo dall'alto, geometrico, a volo d'uccello. Al posto della percezione soggettiva, una patina di grande oggettività: la superficie terrestre rivolta verso il cielo non ha più segreti per l'osservatore, apre allo sguardo tutti i suoi segreti, perde l'enigma e l'ambiguità legati al contatto fisico, alla percezione sensoriale dei luoghi. Ancora: al posto della selezione e occasionalità dei simboli, e dunque delle informazioni, l'utopia della rappresentatività totale, coltivata attraverso lo strumento delle carte tematiche. Il simbolo, già espressione dell'unicità dell'oggetto, diventa segno geometrico, esito ultimo della schematizzazione e sistematizzazione delle informazioni. Queste novità trasformano soprattutto, e in maniera radicale, la rappresentazione delle aree montuose. L'osservazione dall'alto di montagne e valli risolve alla radice il problema della prospettiva, elimina la necessità di affrontare la raffigurazione in scala delle pendenze e delle forme. I segni grafici sono uniformati a quelli delle carte di pianura. Le strade acquistano peso e dimensioni a scapito dei fiumi. Considerando la maggiore distanza che intercorre tra rappresentazione antica e rappresentazione moderna, è proprio per la montagna, più ancora che per le regioni pianeggianti, che la fase di passaggio dall'una all'altra riveste particolare

interesse. In effetti tra i due estremi possiamo collocare un lungo cammino di scoperta, uno stadio intermedio – databile grossomodo tra la metà del Settecento e la metà dell'Ottocento – durante il quale la percezione della montagna e di conseguenza la cartografia della montagna conoscono un rapido ma non univoco processo di sviluppo. La montagna viene, per la prima volta nella storia, attentamente osservata dall'esterno, conosciuta e amata. Contestualmente, essa viene descritta, misurata e rappresentata. È il secolo della scoperta illuminista, quindi romantica, infine positivista delle Alpi. Il secolo delle grandi imprese militari transalpine, che necessitano di una conoscenza precisa dei percorsi, dei dislivelli, degli ostacoli naturali. È il secolo in cui lo Stato estende il proprio controllo anche sui territori più remoti e autonomi, mentre scienziati, geografi e cartografi si appropriano della montagna, cercando di conciliare le spinte contrapposte del fascino esercitato da ambienti tuttora esotici e della propensione a una conoscenza descrittiva e classificatoria che superi il sentimento dell'ignoto e del sublime.⁸

Ora, la domanda è se il catasto giochi un ruolo in questa appropriazione, ed eventualmente quale. L'impressione è che la storia catastale, la storia dei ripetuti e sempre più perfezionati tentativi dei governi di conoscere lo stato della proprietà anche nei territori montuosi non possa essere disgiunta dalla più generale storia della conoscenza geografica e cartografica della montagna. È anche attraverso il catasto che gli stati e la comunità scientifica incontrano le Alpi, in un percorso parallelo e al tempo stesso fortemente intersecato con quello dei progressi tecnici e scientifici, delle grandi missioni esplorative e naturalistiche, delle ascensioni alla de Saussure, delle missioni ingegneristiche francesi, della formazione delle prime associazioni per la conoscenza e la colonizzazione delle Alpi, del turismo alpino.

In una prima fase – quella dei catasti settecenteschi, imprese ancora molto pionieristiche – la capacità di rappresentare i territori di montagna risulta piuttosto limitata. Non mancano certo le carte catastali di territori montuosi nell'Antico censo milanese, ma per lo più ci si accontenta (così per esempio nel catasto sabaudo, o nel teresiano tirolese) di descrizioni verbali abbastanza uniformi, che riportano un'ampia serie di informazioni relative ai possessori, alle tipologie di terreni e di edifici di montagna, alle misure, allo stato della proprietà, alle confinazioni e alla rendita catastale. In un catasto come quello dei comuni di Bondo e di Breguzzo⁹ – due villaggi situati nelle valli Giudicarie, contitolari di un ampio territorio montuoso corrispondente alla valle del torrente Arnò, immissario del Sarca – possiamo ritrovare case private, case comunali,

canoniche, chiese; volti, fienili, segherie, mulino con mola e pila e, salendo, malghe; e poi orti, terreni arativi e prativi, numerosi «grezivi» e incolti, terreni di riva («gerivi») e sottoboschi («cespolivi»); boschi bianchi e boschi da legna, «monte» da pascolo e «monte» da taglio.

Non è molto, come si vede, ma neppure poco. La descrizione sistematica delle proprietà e la standardizzazione delle informazioni consentono di penetrare nel tessuto vivo del territorio alpino come mai fino allora e stimolano l'interesse per una conoscenza geografica più approfondita. Non mi sembra una forzatura – restando in ambito trentino-tirolese – ipotizzare una stretta relazione, non solo cronologica ma anche culturale, tra le operazioni catastali del teresiano (concretamente attuate tra 1771 e 1784) e la comparsa nel 1774 della prima carta geografica sistematica del territorio, il cosiddetto *Atlas Tyrolensis* di Peter Anich.¹⁰ La carta di Anich rappresenta un momento dirimente nella storia della conoscenza del territorio: pur non essendo una carta geografica nel senso moderno della parola, è evidente la distanza che la separa dalle rappresentazioni precedenti.

Prima di tutto, Anich rileva personalmente il territorio e corregge diversi errori delle carte precedenti, che spesso tendevano a copiarsi anche nelle inesattezze. In secondo luogo, ricorre alla triangolazione, stabilendo con notevole precisione distanze e proporzioni tra i luoghi. Infine, adotta uno sguardo un po' meno orizzontale, guadagnando la possibilità di rappresentare più oggetti geografici. Un primo palese risultato di questa scelta, oltre alla chiara inclusione di valli e fiumi, è la raffigurazione più naturalistica delle montagne, che sfuggono finalmente al proprio destino di indistinti coni di talpa per conquistare un'immagine almeno vagamente coerente con il proprio profilo e una dimensione scalare pari a quella effettivamente occupata sul terreno; si può forse attribuire all'ispirazione delle mappe catastali realizzate pochi anni prima nello stato di Milano l'adozione di chiaroscuri regolari, che presuppongono una luce proveniente da occidente, indicando in questo modo l'orientamento della carta. Ma ciò che rende davvero moderno l'*Atlas* è la ricchezza e la sistematicità delle informazioni. Pur non rinunciando a una chiara dimensione artistica, Anich qualifica la sua carta mediante una doviziosa e chiara *Erklärung der Zeichen*, la legenda, elemento che assimila ulteriormente l'*Atlas* alle mappe catastali milanesi. La legenda – lo strumento principe per la standardizzazione dei simboli – rivela almeno quattro settori di interesse: in primo luogo, una specie di geografia degli insediamenti, che distingue città fortificata, borgo non fortificato con chiesa e case fitte, villaggio a case sparse (un'interessante presa di coscienza,

questa, delle tipologie insediative tirolesi e in genere alpine); ogni villaggio è classificato per dimensioni demografiche e si aggiungono alla lista i castelli e le dimore nobiliari, e ancora masi isolati, malghe, osterie di campagna e locande. Troviamo in secondo luogo indicazioni di geografia politica ed ecclesiastica: confini territoriali e distrettuali, simboli specifici per i vescovati, le abbazie e i monasteri, i santuari e le parrocchie. In terzo luogo emergono indicazioni di geografia militare: fortificazioni di confine, valichi di montagna, posti di guardia e di blocco, cippi confinari, accampamenti e campi di battaglia. Il corpus simbolico più interessante è però l'ultimo: possiamo riassumerlo sotto il concetto di geografia ambientale ed economica e possiamo ritrovarvi preziose tracce del rapporto tra attività umane e condizionamenti ambientali. Il territorio montano è ampiamente raffigurato: monti e vette, con indicazione della cima più alta; paludi, nevai e ghiacciai; laghi e stagni, fiumi e torrenti, ruscelli. In questo contesto naturale, ecco finalmente i precisi tracciati delle strade e delle mulattiere, con le stazioni postali a cambio semplice o a due cavalli; e poi le miniere, le fonderie, le carbonaie, le vetriere, i polverifici, le stazioni termali e le sorgenti di acque minerali, proprio allora oggetto di una certa attenzione del mondo medico e dei primi imprenditori.

Un retaggio dell'antica repulsione per i grandi mari di ghiaccio lega Anich ai suoi predecessori: *im End der Welt* è la formula che denota il vasto ghiacciaio di Sölden, sopra lo Stelvio, al tempo ancora inesplorato. Ma per il resto, non è temerario dire che Anich rivesta in qualche modo il ruolo di cartografo non ufficiale del catasto teresiano, tanti sono i punti di contatto tecnici e concettuali che legano la sua rappresentazione del territorio alpino tirolese a quella immaginata, benché mai realizzata, dalle patenti cesaree e dai tecnici responsabili delle operazioni catastali. Delle carte catastali settecentesche, ma anche dei cabrei, Anich adotta la duplice attitudine: da una parte geometrità, oggettività, scala e proporzione, inclinazione alla completezza; dall'altra ricca simbologia, gradazioni cromatiche, dialogo tra autore e carta. Come le mappe catastali settecentesche, Anich e i cartografi a lui contemporanei si collocano all'intersezione, al punto di sutura tra cartografia antica, simbolica e soggettiva, e cartografia moderna, geometrica e oggettiva.

Si può affermare che a oltre ottant'anni di distanza, all'epoca della grande campagna cartografica catastale tirolese, questo discorso valga ancora? Che anche le mappe del catasto stabile conservino tracce della concezione cartografica antica? Ci vuole prudenza, certo, perché nel frattempo molte cose sono cambiate: si è trasformato il clima intellettuale e scientifico, si sono evoluti

gli interessi e l'organizzazione degli Stati, la cartografia dei territori alpini ha conosciuto uno sviluppo impensabile e sono ormai a disposizione numerosi e autorevoli esempi di mappatura catastale. Epperò l'omino di Moena sembra ricordarci che sì, tutto sommato nel 1860 è ancora pensabile che un disegnatore inserisca un vero e proprio simbolo soggettivo e occasionale, quasi uno scherzo, all'interno di un monumento della cartografia come il catasto austriaco; che rompa la standardizzazione del simbolo con una presenza tanto estranea quanto evocativa, tanto estemporanea quanto dinamica. Un ultimo colpo di coda in una carta che si propone, certo, come un monumento della modernità, ma che conserva una forte dimensione simbolica e coloristica. Le istruzioni per la realizzazione della mappa catastale austriaca presentano un intero capitolo dedicato alla realizzazione grafica delle mappe, nel quale si può riconoscere l'idea forte di fare della mappa catastale, oltre che uno strumento fiscale, anche un prodotto artistico a lode dello stato e del popolo austriaco, a memoria della capitolazione dei territori più remoti e ostili. Da questo momento in avanti la tecnica e la razionalizzazione delle risorse avranno la meglio, la rappresentazione cartografica si specializzerà e le carte catastali, guadagnando in precisione, perderanno ogni connotazione artistica per incanalare le informazioni verso il loro specifico scopo costitutivo: la moderna mappa della regione Trentino Alto Adige, per esempio, dell'articolazione antica mantiene soltanto la distinzione di fondo tra particelle fondiarie ed edificiali.

Se quanto finora sostenuto è plausibile, se davvero la mappa catastale prima versione – in Tirolo come ovviamente altrove – è interpretabile come l'ultima espressione di una fase intermedia nella lunga marcia verso l'appropriazione del territorio da parte della tecnica, allora non possiamo esimerci dall'interrogarci brevemente sui riflessi che questa circostanza può esercitare sull'efficacia della carta catastale in quanto fonte per la ricerca storica. Certo la carta, nel suo essere al tempo stesso geometrica e simbolica, offre un'amplissima gamma di informazioni e suggestioni; traduce in immagini, in colori e in proporzioni quanto fino a quel momento non poteva che essere descritto a parole. Tuttavia, al di là del potenziale descrittivo, è nei valori aggiunti che si può cogliere l'ulteriore potenziale informativo della mappa catastale. Partendo per esempio dal fatto che con le operazioni catastali si arriva per la prima volta a completare la rappresentazione della montagna, includendovi anche i boschi più alti, le cime e i ghiacciai. Non si tratta solo di un'importante acquisizione geografica: in quanto interessata in primo luogo al problema della proprietà, la carta catastale – se attentamente confrontata con i cataloghi delle rendite e soprattutto, dove

esiste, con il libro fondiario – fornisce importanti indicazioni sulla questione non secondaria della proprietà dell'alta montagna e dunque della gestione degli usi civici e dello sfruttamento dell'economia alpestre.

Più in generale, ciò che rende preziosa la carta catastale ottocentesca è il suo impianto strutturale: nello sforzo di dire tutto, di fornire una riproduzione complessiva del territorio, di conciliare valore artistico ed efficacia informativa, la mappa è forse la realizzazione cartografica che più di ogni altra persegue una visione totalizzante della realtà all'interno di un unico supporto. Non c'è specializzazione nella carta catastale: le informazioni più disparate vengono giustapposte l'una all'altra, e per di più in scala ridottissima, al punto che macro e microdimensioni, funzioni ambientali e funzioni economiche riescono a convivere come forse in nessun'altra rappresentazione. Il vincolo interno, leggibile chiaramente soprattutto nelle mappe alpine, può far giustizia di un'analisi ambientale – geografica e geostorica – troppo spesso appiattita sulla semplice exteriorità delle manifestazioni. La geografia dell'insediamento rappresenta in questo senso un caso da manuale. Se è vero, come da più parti denunciato,¹¹ che dopo il tentativo di August Meitzen di analizzare le interdipendenze tra villaggio abitato e sistema agrario,¹² la *Siedlungsgeografie* ha perso la capacità di cogliere la struttura dell'insediamento come organismo imboccando la strada di una più schematica propensione classificatoria,¹³ è allora anche dalla mappa catastale che possono venire preziose indicazioni per un'analisi meno dispersiva del sistema degli edifici, dei condizionamenti naturali, del rapporto tra ambienti chiusi e ambienti aperti, della funzione dei diversi spazi produttivi. La mappa induce a chiedersi «perché», non soltanto «come»: una prospettiva diacronica, come quella deducibile dalla giustapposizione di elementi offerta dalla carta catastale, permette di ragionare di insediamenti alpini in termini non soltanto formali, ma di sviluppo, di scelte culturali e produttive, e consente di introdurre una dimensione dinamica all'interno della rappresentazione del territorio.

Dimensione dinamica della rappresentazione significa peraltro trasformare il territorio in paesaggio. È questa in fondo la sensazione suscitata dal giocatore di birilli in atto di lanciare la sua boccia sui prati dell'Avisio. Una sensazione di paesaggio – sporadica, certo, e casuale, ma tutto sommato non così estranea alla carta catastale come si potrebbe credere. Un territorio, quando sia vissuto, percepito e pensato, diventa paesaggio. Il territorio è storia naturale, storia economica, vita di relazione; il paesaggio è percezione, emozione, rappresentazioni. Nel territorio gli elementi si giustappongono nella propria specifica individualità; nel paesaggio si confondono e si combinano nel loro comune appartenere a una

storia, a una cultura, che è quella degli uomini che generazione dopo generazione hanno abitato, formato e percepito l'ambiente in quanto paesaggio. L'ignoto geometra autore della carta di Moena poteva essere, chissà, un figlio di quella terra, di quel paesaggio; oppure un osservatore più attento, o più scherzoso che è poi lo stesso, della vita e dell'ambiente che si dipanava sotto i suoi strumenti e la sua matita. Quel che è certo è che, inconsapevolmente, egli trasforma la grande mappa catastale del comune Fassano in paesaggio, e questo paesaggio in teatro:¹⁴ al centro del grande fondale silenzioso un attore, uno solo, dà vita alla rappresentazione; il rilevatore non è più solo agente esterno, ma modella il paesaggio in quanto oggetto della sua percezione; l'osservatore non si limita a scomporre e classificare, ma partecipa a una scena, coglie nessi, intuisce il tempo dietro allo spazio.

È dunque, la carta catastale ottocentesca, lo sfondo della grande rappresentazione della vita nelle Alpi prima dell'industrializzazione? La si può considerare un possibile scenario alle «immagini, suoni e racconti delle Alpi», che in questa sede cerchiamo di ricostruire? Probabilmente sì. E che in tal modo la carta catastale potesse essere pensata dagli stessi contemporanei ce lo indicano, oltre alle esplicite indicazioni dell'amministrazione, anche indizi come l'omino di Moena, simbolo disadorno ed effimero di una visione vitale e organica del territorio, di un paesaggio che si osserva, di un teatro della natura che si fa teatro della storia.

Note

- 1 O. Regele, *Beiträge zur Geschichte der staatlichen Landesaufnahme und Kartographie in Österreich bis zum Jahre 1918*, Vienna 1955; K. Lego, *Geschichte des österreichischen Grundkataster*, Vienna 1968; *Il sistema libro fondiario-catasto nel Trentino Alto Adige. Atti del terzo convegno, Bolzano 23–24 ottobre 1981*, Trento 1981; M. Bonazza, *La misura dei beni. Il catasto teresiano trentino-tirolese tra Sette e Ottocento*, Trento 2004.
- 2 La mappa catastale di Moena è conservata presso l'Ufficio del Catasto di Trento. Desidero ringraziare il dott. Flavio Margonari, ispettore provinciale del Libro fondiario, per il suo cortese aiuto e le preziose indicazioni tecniche.
- 3 R. Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980; C. Carozzi, L. Gambi (ed.), *Città e proprietà immobiliare in Italia negli ultimi due secoli*, Milano 1981; L. Pagani, «Fonti catastali e storia del paesaggio», in: L. Pagani (ed.), *Documenti della prima fase di realizzazione del catasto teresiano (1718–1733). Atti del seminario. Bergamo, aprile 1982*, Bergamo 1989, pp. 47–61; J. W. Konvitz, *Cartography in France 1660–1848. Science, Engineering, and Statecraft*, Chicago, Londra 1987; G. Biagioli, «I catasti», in: *Ambiente e società alle origini dell'Italia contemporanea 1700–1850*, Milano 1990, pp. 26–39; A. Polsi, «Il catasto», *Istituto per la Scienza dell'Amministrazione pubblica (ISAP), Archivio Nuova serie*, 6, 1990, pp. 957–1001; R. J. Kain, E. Baigent, *The Cadastral Map in the Service of the State. A History of Property Mapping*, Chicago,

- Londra 1992; A. Marino (ed.), *La figura della città. I catasti storici in Italia*, Roma 1996; P. Sereno, M. L. Sturani (ed.), *Rural Landscape between State and Local Communities in Europe. Past and Present*, Torino 1998; *Il Catasto teresiano di Pavia. Mappa dei beni di seconda stazione e Tavola del Nuovo Estimo per la città di Pavia (1751–1757)*, Como 2000.
- 4 U. Lindgren, *Alpenübergänge von Bayern nach Italien 1500–1850. Landkarten, Strassen, Verkehr*, München 1986; U. Lindgren (ed.), *Alpenübergänge vor 1850. Landkarten Strassen Verkehr*, Stoccarda 1987.
 - 5 F. Farinelli, «Una questione di misura. La natura politica della geografia borghese», in: F. Farinelli (ed.), *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze 1992; E. S. Casey, *Representing Place. Landscape Painting and Maps*, Minneapolis, Londra 2002.
 - 6 L. Mannori (ed.), «Kataster und moderner Staat in Italien, Spanien und Frankreich (18. Jh.)», *Jahrbuch für europäische Verwaltungsgeschichte / Annuaire d'histoire administrative européenne*, 13, 2001; M. Bonazza, «Catasto e conoscenza del territorio. Innovazioni tecnologiche e scelte di governo nell'esperienza del teresiano trentino-tirolese», in: L. Blanco (ed.), *Le radici dell'autonomia. Conoscenza del territorio e intervento pubblico in Trentino*, secc. XVIII–XX, Milano 2005, pp. 25–50.
 - 7 A. Cucagna (ed.), *Mostra Cartografia antica del Trentino meridionale 1400–1620: catalogo*, Rovereto 1985; G. Tomasi, *La concezione della montagna nell'antica cartografia locale*, Trento 1984; P. Caminada, *Pioniere der Alpentopografie. Die Geschichte der Schweizer Kartenkunst*, Zurigo 2003.
 - 8 *Images de la montagne. De l'artiste cartographe à l'ordinateur. Catalogue de l'exposition*, Parigi 1984; N. Broc, *Les montagnes au siècle des lumières. Perception et représentation*, Parigi 1991; *La montagne reinventée. Geographes, naturalistes et sociétés (18^e–20^e siècles)*. Numero speciale della *Revue de géographie alpine*, 82, 1994; *Le cattedrali della terra. La rappresentazione delle Alpi in Europa. 1848–1918. Catalogo della mostra*, Milano 2000.
 - 9 Archivio Provinciale, Trento, *Catasti*, 198/1.
 - 10 P. Anich, *Atlas Tyrolensis* (ed. M. Edlinger), Innsbruck, Vienna, Bolzano 1986.
 - 11 F. Farinelli, «Il villaggio indiano, o della geografia delle sedi», in: Farinelli (vedi nota 5).
 - 12 A. Meitzen, *Siedlung und Agrarwesen der Westgermanen und Ostgermanen, der Kelten, Römer, Finnen und Slawen*, Berlino 1895.
 - 13 P. Vidal de la Blache, *Tableau de la géographie de la France*, Parigi 1903; O. Schlüter, *Die Siedlungsräume Mitteleuropas in frühgeschichtlicher Zeit. Forschungen zur deutschen Landeskunde*, 2 vol., Trier 1952–1953.
 - 14 E. Turri, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia 1998.

Leere Seite
Blank page
Page vide